

Il Carnevale al tempo dei Borbone

di Rossella D'Antonio



Alla corte dei Borbone la festa più eccentrica e celebrata era senz'altro il Carnevale, ricco di simboli ed esoterismo, dove i due mondi contrapposti della nobiltà e della plebe si incontravano e scontravano in un turbinio di chiassoso divertimento ai limiti della rissa

Le feste di corte durante la dinastia Borbonica nell'arco di un secolo da metà Settecento a metà Ottocento, non erano semplicemente momenti di svago di un élite che gravitava intorno al re, ma diventavano salotto della nobiltà, momento di esibizione del potere e del lusso, vere e proprie gare di eleganza e stravaganza. L'apice si raggiungeva durante il periodo del Carnevale dove la festa dal palazzo si

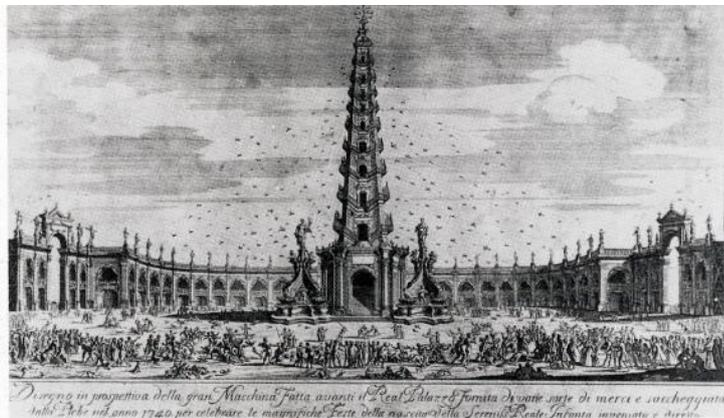


spostava addirittura per le strade, con carri cortei e giochi per il popolo, che poteva godere della cuccagna e dei doni elargiti dai sovrani alla plebe.



Già in epoca vicereale nel Seicento si allestivano carri allegorici, addobbati anche con prodotti mangerecci. Usanza molto gradita che si perpetrò negli anni successivi, grazie alla generosità del vicere e delle Corporazioni.

I carri cuccagna che accompagnavano le cavalcate e le quadriglie dei baroni, dei cavalieri e delle Corporazioni delle Arti, venivano poi presi d'assalto dagli scugnizzi e dai popolani. Le maschere al seguito dei carri si esibivano in cartelli carnevaleschi propri, cioè canzoni dialettali scritte su pezzi di carta o di stoffa che scherzosamente decantavano le attività e i prodotti delle corporazioni e infine venivano lanciati al pubblico e al re in epoca Borbonica.



Poiché a volte il saccheggio dei carri provocò gravissimi incidenti, nel 1746 re Carlo di Borbone stabilì che i carri cuccagna, invece di attraversare la città, fossero allestiti nel largo di Palazzo e fossero presidiati da truppe armate fino all'inizio dei festeggiamenti.

I carri furono poi sostituiti da più stanziali cuccagne, allestite in sei giorni da una schiera di architetti e artigiani e, addobbate con caciocavalli, prosciutti, pollastri, capretti, quarti di bue, agnelli e vino,

venivano poi offerte alla plebe durante le quattro domeniche di Carnevale. Dopo pochi minuti dallo sparo del cannone che dava il via all'arrembaggio, delle cuccagne ovviamente non rimaneva nulla.

Nel 1764 ci fu una grave carestia, e la cuccagna fu una tentazione troppo forte per il deperito popolo che quindi assalì i soldati e portò via ogni cosa prima dell'inizio dei festeggiamenti. Si rese necessario l'intervento della cavalleria per riportare l'ordine dopo un inevitabile spargimento di sangue. Così la cuccagna fu sospesa fino al 1773; l'ultima festa si ebbe nel 1778 con saccheggi e tumulti a volte qualche ora, a volte giorni prima dell'inizio.

Al tempo dei Borbone la festa era annunciata al popolo con il prolungato suono di grosse conchiglie, dette tofe. Per le strade si riversavano festosi e baldanzosi cortei che danzavano al ritmo di strani e rumorosi strumenti detti 'o putipù, 'o triccaballacche e 'o scetavaiaasse.

Una folla chiassosa di uomini, donne e scugnizzi invadeva ogni luogo, circondava le carrozze e ossequiava con coriandoli e uova piene di farina i malcapitati nobili. Gli aristocratici quindi si limitavano a lanciare coriandoli e fiori da balconi addobbati a festa. I signori preferivano festeggiare partecipando al ballo e al pranzo nel teatro San Carlo o nei Saloni di Palazzo Reale, che veniva trasformato per l'occasione.

Di memorabili feste ne danno notizia i viaggiatori del Grand Tour in visita a Napoli che restano estasiati dal modo di festeggiare della corte borbonica. Ne sono testimonianza alcune lettere di Goethe, Stendhal e di nobildonne che gravitavano attorno l'entourage del re Borbone come Madame Goudar amante del re Ferdinando IV di Borbone. La nobildonna scriveva di come *"in nessuna città si stava meglio di Napoli durante le feste carnevalesche"*. Il Carnevale, nell'anno in cui ella scrive, 1774, cominciò splendidamente con un'opera del Maestro Nicola Piccini: *Alessandro nelle Indie*, che fu rappresentata al teatro San Carlo, il quale è *"un des plus grands dice la Goudar — et des plus magnifiques qu'il v ait eu Europe"*. All'opera seguì il gran ballo al Teatro e poi le feste in strada con le cuccagne che la nobildonna descrisse benissimo.

Le quattro cuccagne, alle quali assistette la Goudar, rappresentavano ognuna un soggetto storico. Una rappresentava l'Età dell'Oro, e vi si trovava un po' di tutto: buoi squartati, montoni, capriuoli, volatili vivi e morti, agnelli e una quantità enorme di pane; e su tutto questo emporio di commestibili troneggiava una gigantesca statua di Saturno, il quale pareva tutto lieto di presiedere all'avidio saccheggio della plebe affamata.

Un'altra era una esatta riproduzione dell'Assedio di Troia studiata sui quadri antichi; con le torri, i bastioni e le mura. Qua e là, nel vasto recinto, sorgevano tende e padiglioni raffiguranti un accampamento, con i soldati rappresentati da fantocci dipinti.

La terza era il Tempio d'Astrea. Sulla sommità sedeva gravemente la Dea; i muri erano di pane, e di altri commestibili erano composte le altre parti del Tempio: gli archi, le colonne, le volte. L'ultima rappresentava l'Incantamento d'Armida.

Salvo qualche sporadica interruzione, l'uso di festeggiare grandemente il Carnevale a Napoli, accolto con grande favore dall'aristocrazia locale, proseguì per tutto il Settecento e, superato il decennio francese, fu ripreso con accresciuto fervore dai sovrani borbonici dopo la restaurazione del 1815.



Particolarmente sfarzosa la mascherata del 1827 che si incentrava sulla figura di re Francesco I di Borbone nelle vesti di un sultano orientale che fu oggetto di una preziosa pubblicazione illustrata da una raffinatissima *suite* di litografie prodotte dai torchi di Cuciniello e Bianchi.

La stagione più rigogliosa delle maschere fu però legata agli anni di governo di Ferdinando II, ben noto non solo per la sua educazione bigotta, ma anche per la sua innata passione verso le manovre militari e le parate, nonché per le sue doti di ballerino esibite di buon grado anche nei trattenimenti offerti di continuo dalla nobiltà e dalle legazioni diplomatiche, oltre alle numerose gare indette in occasione dei compleanni e onomastici dei componenti della real famiglia, fu infatti proprio lui, a promuovere le ultime grandi feste della corte borbonica, quale il ballo dato al Real Palazzo nel 1837 per il matrimonio con Maria Teresa.

Famosa la carnevalata del 1847 con milleseicento invitati nella Reggia di Caserta. Fu indetto un vero e proprio torneo in stile medievale svolto eccezionalmente nello spiazzo antistante la reggia vanvitelliana, che vide, come Capo della fazione rossa, Ferdinando II in un'imponente armatura da condottiero medioevale.

A chiudere il ciclo delle manifestazioni carnevalesche fu la non meno grandiosa e memorabile edizione del 1854, tenuta nell'appartamento delle feste del Real Palazzo di Napoli la sera tra il 20 ed il 21 febbraio. Questa volta la fervida immaginazione del sovrano concepì suddiviso in cinque quadriglie una festa ispirata alla corte di Luigi XIII *“un quadro magnifico di epoche diverse, personificate, per così dire dalle fogge che in esse rifulsero”*, lo riferisce Luigi Marta nella nota esplicativa anteposta alla sontuosa ed elegante pubblicazione da lui curata per la circostanza, ossia un album in-folio composto da trentadue tavole raffiguranti i principali protagonisti di quella serata nei loro fastosi abbigliamenti, frutto del *“lavoro di artefici ed artieri che durò settimane”*.